Nome file	data	Contesto	Relatore	Liv. revisione	Lemmi
990305LP_VV1.pdf	05/03/1999	LP	AA VV	Trascrizione	Competenza

SEMINARIO DI *STUDIUM IL LAVORO PSICOANALITICO* 1998-1999
IL PENSIERO CON FREUD: IL PENSIERO DI NATURA

5 MARZO 1999
6° SEDUTA

DIBATTITO

MORENO MANGHI

Il Padre, il concetto di Padre, è ricchezza perché è esuberanza. Preciso: alla legge iniziale, se uno, il prossimo si sposta verso il bambino neonato, perché è il più vicino, e lo cura un momento, questo movimento da che cosa è causato? Non è obbligato, non è una relazione causa-effetto, non è un dovere, non ha nessuna morale. Allora, che cosa vuol dire questo spostamento dal moto di uno verso l'altro? La mia unica considerazione è se non è il concetto di grazia come esuberanza: ce n'è in più, per fare questa cosa. Grazia naturale.

GIACOMO B. CONTRI

Il concetto di grazia è vergognosamente affossato dai teologi, ed è il concetto che diceva, perché ce n'è più di quanto data. Si può perfettamente laicizzare il concetto di grazia.

MORENO MANGHI

Come in Agostino è il latte, come grazia.

GUIDO SAVIO

Quando si va a mangiare si è invitati, ma i piatti non contengono una quantità di cibo sufficiente per sfamarsi.

GIACOMO B. CONTRI

Per fare l'esame i credenti e restati credenti, non solo cattolici ma anche protestante e post-protestante, se c'è un concetto disprezzato in quanto non sentito, ossia eguale, non è attribuito alcun valore se non predicatorio, è proprio il concetto di grazia.

Ripeto disprezzato, in quanto su di esso non si scommetterebbe un dollaro, salvo eccezioni. Qui c'è questa interessante rivalutazione di questo concetto.

Sulla domanda sulla questione dell'inevitabilità della psicopatologia ritorneremo.

In ogni caso, bene, bene.

ALFEO FOLETTO

Ho pensato anch'io al lemma *competenza*, ma con particolare riferimento al sapere e all'insegnamento in tale senso.

Traduco *competenza* con la frase «saperci fare con l'Altro secondo soddisfazione». Allora la soddisfazione diventa il termine guida, la bussola, di tale sapere, mentre il fare ne costituisce il lavoro. In sostanza *competenza* è uguale al lavoro relazionale secondo soddisfazione.

La prima questione che pongo è questa: la competenza è un fatto relazionale, di rapporto con l'Altro, o si lega anche all'oggetto?

A pag. 18 del *Pensiero di natura* Contri scrive: «Tra l'Altro e l'oggetto c'è coordinazione, non omologazione».

Coordinazione mi pare che voglia dire disporre per se stessi e per gli altri del bene, in questo caso del sapere, in modo da riceverlo e anche da svolgerlo secondo atti relazionali. In questo caso, il complemento oggetto e il complemento di termine non sono separati.

La seconda questione è più specifica: il docente è insoddisfatto, se lo è, soltanto quando entra in classe, nel momento relazionale o anche prima?

GIACOMO B. CONTRI

Prima, prima… Dipende da come ha passato la notte. Tutte le notti. La nostra esperienza da studenti, grandi o piccoli, lo dice. Il docente che cerca la soddisfazione in classe è perduto, letteralmente perduto. Perché gli studenti non sono degli altri con i quali innestare un lavoro, ossia fare dell'investimento per la produzione, per la ragione per cui in questa, che è anche una Scuola, si definisce il suo momento di conclusione non nel momento in cui si esce, ma nel momento in cui veramente si entra, ossia è per la produzione.

L'insegnante, per definizione, è nella posizione — sembrerebbe bastarda, ma è un complimento… — istituzionale, strutturale, dell'insoddisfazione. L'insegnante è un insoddisfatto, per la posizione in cui si trova. Poi, potrà inventarsela: questa è la mia idea.

ALFEO FOLETTO

Una frase con cui traduco la parola soddisfazione è «esserci con ciò che si fa». Il docente può oppure no aver fatto il collegamento fra ciò che ha appreso e insegna e la propria vita. Quindi il modo di porsi del docente rispetto a ciò che ha appreso può essere:

A) da soggetto pensante a soggetto pensante, nel senso che giudica il sapere come lavoro di un altro soggetto, così che anch'egli interviene da soggetto, ponendo la meta. Questa la sua competenza.

B) il docente può proporsi da servo, da schiavo, rispetto a un sapere precostituito, per cui egli fa solo da tramite. È evidente che il suo modo di essere rispetto al sapere si rifletterà anche sul suo modo di rapportarsi con l'alunno.

Questo secondo me è un caso di disagio o povertà culturale, dovuto a incompetenza, cioè al fatto di non porsi come soggetto rispetto al sapere.

Allora l'espressione «disagio culturale» mi ha fatto pensare al testo di Freud *Il disagio della civiltà*, che può anche essere tradotto come «povertà culturale». Questo mi è servito anche per approfondire il lemma «competenza».

Quello che mi ha interessato del testo di Freud, che fra l'altro è stato riprodotto qui qualche volta, è questa questione: Freud passa da un'idea iniziale di felicità, come programma di qualsiasi religione, a un'idea di religione invece come fatto personale. Questo passaggio si coglie anche nel titolo, inizialmente *Das Unannehmlichkeit in der Kultur* ma poi passa a *Das Unbehagen*. Il curatore di questo testo dice che si

tratta di un'attenuazione da *infelicità* a *disagio*. Ma secondo me si tratta anche di un cambiamento più radicale, perché *Behagen* significa «Mi va» e il suo contrario significa «Non mi va» e sappiamo come queste frasi siano espressione della competenza individuale.

Quindi, «disagio» a questo punto diventa l'espressione di una rinuncia alla competenza. Per questa via anche rinuncia pulsionale, e definitiva rinuncia alla soddisfazione stessa.

Dunque, la parola «soddisfazione» diviene la traduzione in termini relazionali della parola «felicità», la quale procede — e qui mi riferisco di nuovo al pensiero di natura — da un programma precostituito, piuttosto che dal rapporto posto.

Analizzando più da vicino, più specificamente il termine «disagio» nel rapporto Soggetto & Altro, questa parola significa povertà ma quale conseguenza di un mancato spazio relazionale giuridico di cui un soggetto possa appunto dire «Mi va» oppure «Non mi va». Questo fatto diventa impossibile quando lo spazio è occupato da un Altro che satura con l'oggetto di cui si fa rappresentazione. Cioè non è più un Altro rappresentante dell'universo.

Mi pare che un caso emblematico di un Altro come rappresentazione dell'oggetto piuttosto che come rappresentante dell'Universo, sia il caso del cosiddetto «docente rigido» in quanto saldo al posto dell'Altro. Costui si trova preso fra la melanconia di un passato insoddisfacente, di cui peraltro non si rende molto conto, e fra l'altro tende a coprirlo con frasi del tipo «Ai miei tempi le cose andavano bene», tra un passato insoddisfacente e un futuro difficile; in sostanza non c'è presente, proprio perché non sa fare il rapporto.

È un individuo che nelle sue relazioni si pone come rappresentazione e poi procede per dispositivi.

Una frase importante che dice è «Ho un programma da svolgere» e porta avanti sempre questo discorso piuttosto che pensare con chi dovrà svolgere questo programma.

Detto questo mi viene da dire che c'è altro e altro: non tutti gli altri sono uguali. E a proposito di questo, questo altro, c'è un pronome latino che è *aliquis* che significa «qualcuno», ma proprio come nell'espressione «essere qualcuno», qualcuno di importante e che si distingue anche dagli altri.

Allora mi chiedo da che cosa o per che cosa si distingua questo altro. A me pare che si distingua perché costui è rappresentante. Si distingue per una questione di rappresentanza, ma se è rappresentazione non si distingue più. Per esempio, perché porta avanti un programma e potrebbe anche essere un programma dei propri genitori.

Per concludere questa cosa a proposito della differenza fra altro e altro, mi pare di poter dire che un allievo che incontra uno che si è fatto Altro, cioè Altro come rappresentazione, che è poi un altro che non pensa alla coordinazione fra ciò che è il sapere e ciò che è Altro, ma scambia la legge del rapporto con l'oggetto, un allievo che si trova con un insegnante di questo genere ha sicuramente difficoltà, perché non accetta in qualche modo quello che gli viene imposto, cioè non ci sta con quello che gli viene proposto, a meno che questo allievo non abbia imparato di per sé a fare rapporto e in questo caso può anche trarre beneficio da costui.

Altrimenti la cosa si fa difficile.

Io ho trovato che con questi elementi è difficile si correggano proprio in questo errore che hanno fatto, il fatto di avere scambiato in qualche modo l'oggetto con la legge del rapporto ed è difficile che poi si tolgano un po' da questa posizione di rappresentazione, per passare poi a una posizione di rappresentanza, anche perché il ruolo in qualche modo li favorisce in questo posto. Il ruolo gli può servire da copertura per andare avanti in questa situazione. Questo significa che possono togliersi da questa posizione di rappresentazione.

GIACOMO B. CONTRI

Sono d'accordo con l'idea che la rinuncia alla competenza e la tanto commentata rinuncia pulsionale sono la stessa cosa. La rinuncia pulsionale non è il «ne taglio via un pezzo», come si direbbe «Stasera si va in bianco». È la rinuncia a quella competenza che fa sì che stasera non andrò in bianco. Quindi, la rinuncia pulsionale è la rinuncia alla facoltà. E non a un oggetto, né al consumo di esso.

MARIA DELIA CONTRI

I miei sono solo alcuni appunti, come annotazioni a margine a quanto a detto questa sera Foletto e che mi aveva parzialmente anticipato.

Intanto che Giacomo parlava della battuta di Freud a Pfister, mi è venuto in mente un passo di *L'avvenire di un'illusione* dove dice, dopo aver stuzzicato i filosofi che pretendono di aver fatto un dio più alto e più puro, in realtà hanno fatto un'umbratile parvenza…

Ma quella dopo è ancora più interessante: «I critici della critica della religione persistono nel definire profondamente religioso un uomo che ceda al sentimento della piccolezza e dell'impotenza umana di fronte all'universo — e questo, se ci pensate, si sente dire frequentissimamente — benché il sentimento che costituisce l'essenza della religiosità non è questo, ma solo il passo immediatamente successivo e cioè la reazione che cerca un rimedio contro tale sentimento. Chi invece non procede oltre, chi umilmente si rassegna alla parte insignificante dell'uomo nell'alto mondo, costui è davvero irreligioso nel più vero significato della parola» **[1]**.

Avevo letto una volta che c'è stato un tempo in cui con Carlo Magno, i cristiani si battezzavano con la pompa anche se avevano… Bastava che uno dicesse: «Ma, mi sentirei un po' male» e si ritrovava battezzato cristiano.

Questa tendenza a battezzare tutti a destra e a manca, dice Freud «Per favore, non confondiamo i concetti».

Mi ero proposta di leggere sia *L'avvenire di un'illusione,* sia *Il disagio della civiltà* e poi ho letto solo *L'avvenire di un'illusione*.

La seconda osservazione era questa: ci sono di fronte a questo senso di impotenza e di piccolezza, rispetto alla quale come massimo si può creare un disperato tentativo di pura e semplice sopravvivenza, peraltro facilmente travolta, l'uomo — dice Freud — costruisce la civiltà. Credo che la parola «civiltà», è vero che non può essere sovrapposta a «pensiero di natura», perché Freud dà due accezioni di civiltà. Però la seconda accezione, quella che secondo lui è conseguente a una correzione, può sovrapporsi al concetto di pensiero di natura. La prima forma, la forma scorretta, quella che produce patologia, quella che produce infelicità e poi rivolta, dice Freud, che produce rivolta non solo negli oppressi; però si dà tanta attenzione alla rivolta degli oppressi che si finisce per non fare troppo caso alla rivolta dei benestanti, che anche loro…

Allora, questa prima forma di civiltà, che è quella che produce sacrificio, rinuncia pulsionale e quindi rivolta, è quella che — e credo di non fare una cosa scorretta dicendo questo — connette in definitiva, che ha bisogno di connettere, proprio per timore della rivolta, sia delle masse oppresse, ma anche dei privilegiati, in questo tipo di ordine, connette gli ordinamenti civili con il comando divino, ovvero con la religione. Per quanto poi, in ultima analisi, si può dire forzando un po' Freud, che la religione finisce per essere qualche cosa il cui dio diventa qualcosa che comanda.

GIACOMO B. CONTRI

E se diventa uno che comanda diventa uno che avendo la vita eterna si annoia per tutta l'eternità, perché stare al posto di comando, salvo ogni tanto, vuol dire stufarsi.

MARIA DELIA CONTRI

Dio si stufa, e gli uomini poi si annoiano e non si accorgono di annoiarsi…

GIACOMO B. CONTRI

No, è Dio che si annoia. Dio, comandante supremo, sommo *führer*, — espressione che ho sentito decenni fa e mi è rimasta lì nel lobo — si annoia.

MARIA DELIA CONTRI

Sì, ma anche quelli… e questa è un'idea che mi ha dato il libro di Primo Levi, che è stato in campo di concentramento, lavorando con i ritmi che sappiamo e poi un giorno si ammala, si fa male a un piede, non so che cosa, e allora resta dentro nella baracca, per di più nella baracca degli ammalati dove non va neanche tanto freddo, mangiano un filo di più, per cui insomma stanno un po' meglio. Lui in questa situazione di riposo — ed è una meditazione molto intelligente — dice «Mi sono accorto di quanto questo lavoro insensato e dominato fosse profondamente noioso, solo che è così fonte di sofferenza che uno non si accorge di annoiarsi». È una noia micidiale. Mi ricordo che una volta tu avevi detto una cosa che mi aveva colpito tantissimo: la noia è l'affetto del Superio. Allora, anche l'atteggiamento dello schiavo — a parte lo schiavo vero — è pieno di sofferenza e di angoscia, ma in ultima analisi è fatto di noia.

GIACOMO B. CONTRI

Allora, il masochismo sarebbe l'antidoto alla noia.

MARIA DELIA CONTRI

O una mascheratura, nel senso che poi se uno soffre non si accorge di annoiarsi, ma in realtà si annoia, e la noia è mortale.

Allora, dice Freud, il nostro compito — nostro nel senso di suo — diventa quello di conciliare l'uomo con la civiltà. E qui ci sono dei passaggi che sono dei passaggi che rivelano che Freud non può non aver letto Hobbes.

Per riconciliare l'uomo con la civiltà bisogna operare una sconnessione — e la parola è proprio questa — degli ordinamenti civili dal comando; «comando» lo dico io, ma i concetti sono questi.

Il compito di separare ciò che Dio stesso ha imposto da ciò che invece deriva dall'autorità di un parlamento — e in questo caso sta parlando statali — investito di pieni poteri, o dall'autorità di un alto magistrato, lasciando Dio fuori dal gioco e ammettendo onestamente l'origine puramente umana di tutti gli ordinamenti, di tutte le norme della civiltà.

Allora, l'unico modo per riconciliare gli uomini con la civiltà è quello di sconnettere gli ordinamenti civili dall'imposizione di Dio.

Passaggio che è avvenuto — e credo che dobbiamo ridiscutere, ripensare questa questione della morte di Dio — dopo l'uccisione del Padre: dopo averlo fatto fuori, essendosi resi conto di aver fatto una cosa che non andava bene, perché ci si è sentiti a questo punto in balia di una natura strapotente e incontrollabile, allora si è ritornati a fare ciò che il Padre comandava, cioè il Padre diventa fonte di comando e di imposizione dopo che è stato ucciso. Ma questo è un tema su cui ritornare, perché mi sto convincendo che questa storia dell'uccisione del Padre non è un mito di Freud, ma è un concetto estremamente importante.

GIACOMO B. CONTRI

Individuato specialmente dall'analisi della nevrosi ossessiva.

MARIA DELIA CONTRI

Resta oscuro perché il Padre sarebbe stato ucciso prima che sia diventato fonte di comando.

GIACOMO B. CONTRI

Occorre che si sia rifiutata la legge paterna affinché il regime passi dalla norma a comando.

MARIA DELIA CONTRI

Ma allora per averla liquidata bisogna che il primo delitto non sia l'uccisione. Ci vuole qualche altra ragione per farlo fuori. È lì che c'è qualcosa che mi resta oscuro.

Quindi, si sposta su questo e per Freud il regime della verità coincide con il regime del comando, perché o si dice tutti gli ordinamenti civili derivano, hanno origine in una fonte puramente umana, ossia sono risultato del lavoro di una competenza umana, o se invece si parla in nome della verità, si parla nella forma del comando.

«Il vantaggio sarebbe che allora finalmente gli uomini — e questa frase sembra copiata da Hobbes — potrebbero capire allora che tali norme sono state istituite non tanto per dominare l'umanità, quanto piuttosto per servirne gli interessi e maturerebbero un atteggiamento più benevolo nei confronti di esse. Invece che alla loro abolizione, mirerebbero al loro perfezionamento». Poi va avanti dicendo che contrariamente a questo, si teme che invece così facendo, sottraendo la forma del comando si scatenerebbe il caos.

È estremamente interessante questo passaggio di Freud, molto hobbesiano, e ricordo qui la formula che usava Giacomo: «*auctoritas, non veritas, facit legem*». La legge non è la verità, che poi alla fine è comando, ma è l'autorità che pone la legge.

Qui finisco, ma mi prenoto per riassumere un'analisi di *L'avvenire di un'illusione* insieme al *Disagio della civiltà*, perché credo che nel nostro occuparci di insegnanti dobbiamo ripensare un po' che scopo ha tutto ciò, dove li si vuole portare, verso quale meta, o quale meta gli si voglia comunicare, perché è vero che per lo più gli insegnanti, salvo casi molto eccezionali, è un sergente del regime della verità. E questo è il suo programma da svolgersi.

Credo che se ci si vuole occupare di insegnanti dobbiamo pensare un po' bene che scopo ha occuparsene e in quale direzione.

C'era un'ultima osservazione a partire di qualcosa che ha detto prima Savio, dove diceva che l'essere umano, il soggetto si muoverebbe verso i propri interessi lavorando, componendo i propri interessi con quello dell'altro, in quanto sarebbe sostenuto in quest'idea dall'amore del Padre. Io in una formulazione così sento ancora uno sdoppiamento: ci deve essere qualcuno che ti dice «Vai avanti così che vai bene…», qualcosa del genere.

Mentre altro è se il Padre è il pensiero stesso di un rapporto ereditario. Perché, in effetti un lavoro di civiltà, come inteso da Freud nel secondo senso, ossia sconnesso da un comando, un lavoro di civiltà, che poi coincide con il pensiero di natura, non può svolgersi senza l'idea di eredità, perché Freud, che si dichiara assolutamente irreligioso, non mette più niente sulla leva della vita futura, etc., ma l'appoggio vero di un lavoro di civiltà che è quello che ha fatto Freud, era sul pensiero di un rapporto non di trasmissione, che è pur sempre di comando, ma sul rapporto di eredità. Se tu lasci l'eredità, allora vale la pena di lavorare, sennò francamente un lavoro di civiltà non avrebbe senso: non ha direzione, non ha senso. E siccome è mitico il pensiero dell'aldilà, non penso che possa sostenere un lavoro effettivo; lo può sostenere concretamente solo il pensiero dell'eredità.

GUIDO SAVIO

Il riferimento che facevo io all'amore del Padre, non era l'amore del Padre dell'aldilà, anche perché noi abbiamo sempre trattato la questione dell'eredità «a babbo vivo» e non «a babbo morto». Il Padre che mi ama, sì in riferimento all'eredità, ma non come bene ultimo, finale, ma bene consumabile nella relazione, nel rapporto.

MARIA DELIA CONTRI

L'amore del Padre si consuma nel pensiero stesso dell'eredità, perché dà senso e direzione al suo lavoro; non è una cosa in più. Lui stesso è interessato a questo. Se penso che tanto poi muoio, alla fine perché uno dovrebbe lavorare così tanto, che senso ha?

GUIDO SAVIO

L'amore del Padre è sempre «A qualcuno piace che…».

GIACOMO B. CONTRI

Per trovare che «A qualcuno piace che…» si può benissimo essere orfani.

MARIA DELIA CONTRI

Ma non è che «A qualcuno piace che…» io faccia questo o quell'altro, ma è perché dà senso al suo stesso lavoro.

GIACOMO B. CONTRI

«A qualcuno piace che…» indipendentemente da me.

GUIDO SAVIO

Non è un rapporto a due quello del Padre a cui piace, proprio indipendentemente da… Non c'è dispositivo.

GIACOMO B. CONTRI

Anche a pensarlo come Padre Eterno, che il Padre Eterno sia lì a reggere un ruolo di padre, mi sembra un'idea particolarmente balorda. È un'idea ossessiva, oblativa di Padre. Il Padre che è lì, lancia in resta, sul suo trono, ad amare tutti e a disporre tutto per mezzo del lavoro piuttosto che con direttive, con ordini del giorno militari, ma alla fin fine diventa lo stesso. Il pensiero di soggetto vale per il Padre, il Figlio, lo Spirito.

Ancora Tommaso si occupava del tema del godimento di Dio: come vive quello lì? Dopo Tommaso non mi pare che nessuno si sia più occupato di questo.

Anche Lacan aveva osservato una volta che «Sarebbe interessante buttarsi sul tema del godimento di Dio. Ma è meglio che lasciamo perdere, sennò finite per capire ancora meno di quello che capite già».

Sono d'accordo che il pensiero di natura è un pensiero di civiltà.

MARIA DELIA CONTRI

Che tra le altre cose implica l'eredità, ma non è…

RAFFAELLA COLOMBO

Da quello che ha riferito Mariella, si vede che Freud sta lavorando nel senso della distinzione delle due città. Se la prima forma di civiltà, che produce disagio e patologia, è la forma in cui gli ordinamenti civili sono fatti discendere da comandi divini, lui dice che la prima cosa da fare è distinguere: gli ordinamenti civili sono prodotti dall'uomo e sta parlando dell'ordinamento statuale, di una Città. Allora, l'uomo potrebbe anche capire che potrebbe anche provare simpatia per questi ordinamenti che gli servono. Ma servono a cosa? A qualcosa che avviene in un'altra Città, appunto in quella in cui c'è eredità. Ma quando tu hai nominato la sua eredità, eredità è la stessa cosa che soddisfazione.

1. La legge di moto, che è una legge per due.
2. Il lavoro che è un lavoro composto, cioè l'Altro lavora per me: individuare l'Altro come rappresentante di un universo come colui che lavora per me, vuol dire correggere un qualsiasi pensiero di avversità dell'Altro, dell'Altro come avversario, cioè colui che potrebbe essere il predone, che mi deruba. L'Altro, in quanto l'Altro che lavora per me, è l'Altro di cui posso avvalermi.
3. La soddisfazione come soddisfazione data e ricevuta; data all'Altro e ricevuta dall'Altro: cioè sempre di fonte esterna al soggetto.

Questo è eredità, cioè eredità pensata come «Ciò che è tuo è mio» o, rispettivamente da colui che dà l'eredità: «Ciò che è mio è tuo». Che cosa è che «Ciò che è mio è tuo»? La soddisfazione. Il piacere. Il mio piacere diventa il tuo desiderio. Soddisfazione e piacere corrispondono al concetto di eredità: non c'è altra maniera per definire che cosa sia la soddisfazione. È ereditaria: quello che è mio è tuo. In questo senso occorre il concetto di eredità.

MARIA DELIA CONTRI

Non ne sono tanto sicura. Piuttosto il concetto di eredità implica un concetto di universo nei tempi, che passa nei tempi. Pensa a quando Freud dice che nella storia dell'umanità, una volta che una cosa è stata pensata non sparisce più; sembra che si inabissa, ma non sparisce più. Quindi, è un pensiero dell'universo nel tempo.

E del resto lavorava così, ha lavorato con questa prospettiva.

Qui a un certo punto dice: qualcuno se la prende con me, mi accuserà… Ma uno come me che fin da giovane se ne è fregato dei suoi contemporanei… Vuol dire che lui lavorava per i posteri.

Dice esattamente: «Tali rimostranze non mi sono nuove. Ma d'altra parte, se in giovane età un uomo si è posto al di sopra della disapprovazione dei suoi contemporanei, che danno potrà mai derivargliene da vecchio, che tra non molto verrà sottratto a ogni favore e disfavore?». E più volte dice questo. Vuol dire che lavora per un universo che non necessariamente è quello dei contemporanei.

RAFFAELLA COLOMBO

Anche. Non è che l'eredità è solo quello: «una volta morto io questo sarà per te. È già adesso per te». Così come noi diciamo Cristo il moderno, duemila anni fa. È un'eredità anche questa: è un ricevere qualcosa senza aver fatto niente, che diventa mio. Questa è l'eredità: io non ho fatto niente e la cosa diventa mia, non perché ci metto le mani sopra, ma perché mi viene messa in mano. Allora lì sì ci lavoro.

MARIA DELIA CONTRI

Giuridicamente non è la forma dell'eredità. L'eredità è una cosa che passa da uno che muore e chi gli sopravvive.

MARCELLO BATTISTON

È più il concetto di usufrutto, nel senso che il Padre avrebbe la nuda proprietà e il figlio ha l'usufrutto.

RAFFAELLA COLOMBO

La piena proprietà avverrebbe nel momento in cui lui muore. In questo sono d'accordo.

MARCELLO BATTISTON

Ma in questo la nuda proprietà ha poco valore; l'erede non ha bisogno che aspetti che muoia per poter usare.

RAFFAELLA COLOMBO

Ma l'usufrutto è un anticipo di eredità. Allora si può capire la morte del Padre: io non usufruisco e lo uccido per avere, non per usufruire. È un'opposizione all'eredità. Mentre c'era già l'usufrutto.

MARCELLO BATTISTON

È un'opposizione all'usufrutto.

RAFFAELLA COLOMBO

È un'opposizione alla soddisfazione.

GUIDO SAVIO

Pensavo in questo senso che, a partire dal diverso, cioè dalla clinica, l'istituzione del tornaconto della malattia, della resistenza, sono legati all'incapacità di produrre questo pensiero. Cioè il pensiero che il Padre mi ama e che sto morendo. Il Padre ama la mia soddisfazione: è qui l'eredità. Altrimenti, l'opposizione al pensiero sano di eredità è quello che ha espresso Raffaella Colombo, cioè uccido per avere l'eredità. Non riesco a produrre l'idea di usufrutto.

GIACOMO B. CONTRI

L'espressione «uccisione del Padre» non fa mai un grande effetto, perché non si capisce chi si ammazza, se il mio papà, il Padre Eterno non si può sparare, … «Uccisione del Padre» equivale alla liquidazione del pensiero paterno, del pensiero di natura, alla liquidazione di questa legge. È questa l'uccisione del Padre.

Ora, usando la traduzione di *goodwill*, avviamento dell'azienda, come benvenuto «eredità» potrebbe essere espressa dalla formula «Benvenuto sull'intero territorio». Un po' la formula di Dio ad Abramo: il territorio, la terra promessa, che al momento non è ancora quella di Mosé. Ad Abramo viene detto «Benvenuto. Che ti vada bene sull'intero territorio». In fondo si potrebbe dire che la frase di Abramo è «Sii senza scrupoli quanto al beneficiare dall'intero territorio. Non inibirti dal massimo vantaggio». Anche qui abbiamo ancora un pensiero di salute alla fin fine.

Un'altra osservazione, approfittando di un altro punto sull'espressione «Mi va». Questa sera ho fatto un'acquisizione nuova che non avevo ancora fatto. Quando noi parliamo dell'universo, e lo scriviamo come U a base A, o dell'Altro come rappresentante dell'Universo, quindi A con una U al piede, diciamo la stessa cosa: diciamo che l'universo dell'Altro è questo la realtà esterna. Non è la realtà esterna della psicologia, della percezione. E tutto sommato via un realismo filosofico che non sbagliava se non nel ritenere che fosse la realtà inanimata o comunque tutto insieme, un guazzabuglio tutto insieme di realtà naturale in quanto inanimata, e di realtà naturale in quanto animata. È l'unico errore di cui è imputabile il tradizionale realismo filosofico, che rimane pur sempre la natura. La realtà esterna non è individuata come l'universo dell'Altro. Il nostro passaggio filosofico è questo. Leggevo l'altro giorno — mi era sfuggito ai vecchi tempi — e non avevo ancora notato che Laplanche e Pontalis nella loro *Enciclopedia* osservano che quando Freud nella seconda topica, Io-Es-Superio parla di realtà esterna, questi due psicoanalisti osservano che Freud parla di realtà esterna come di una istanza — noi diremmo una realtà giuridica — al pari delle altre. Questi proprio non se ne fanno niente di questa osservazione, non danno seguito.

Ma almeno c'è l'osservazione: che la realtà esterna non è affatto quello che poi hanno detto gli psicologi generali, i gestaltisti in particolare, che è pur sempre una realtà definita come bruta. È la realtà bruta, che poi la mente organizza, la realtà conosce, etc.

Invece la realtà esterna è l'universo dell'Altro. Osservare che in Freud la realtà esterna significa un'istanza, che vuol dire che si fa avanti con le proprie pretese, nel senso giuridico della parola, non di essere dei pretenziosi che rompono il muso al prossimo, che ha proprie pretese, propri diritti, proprie movenze giuridiche. Questo è un'osservazione importantissima. Anche osservare questo è già fare un passo oltre sul concetto di Freud a ripartire dal pensiero di natura.

La realtà esterna non è la realtà bruta. Peraltro collima perfettamente con tutto uno sguardo un po' sensato sulla psicopatologia, perché non è vero che anche nelle patologie più scalcinate e deliranti, non è vero che il delirio e le allucinazioni significano che la facoltà percettiva è andata in tilt. Non è assolutamente vero: anche lo schizofrenico più delirante, più allucinatorio e scatenato, ha la percezione perfettamente in regola.

Ricordo che era Lacan che aveva dovuto dibattere accanitamente questo punto; era l'epoca in cui si discuteva se allucinazione significa che il sensorio è stato compromesso.

Il passo avanti che mi è stato dato di fare questa sera è questo: «Mi va». In Freud ci sono queste due parolette: una è la parola «pulsione», che noi ormai abbiamo tradotto come legge di moto, senza più sognarci che c'è la pulsione da dentro che viene fuori, questa sciocchezza decennale e, scusate la trivialità, un «mi tira da dentro…»: no! È un «mi tira fa fuori»! Mi chiama, mi sollecita.

E poi c'è la paroletta *Es*. Freud stesso è un po' lì: il serbatoio delle pulsioni, un po' come dire mettiamo insieme il mazzo delle pulsioni e messe tutte insieme chiamiamo questo *Es*. Io ho sempre obbedito a questa idea, che non era così sbagliata. Non di meno, adesso mi viene questo perfezionamento: come ritraduzione in tedesco del «mi va». In italiano «mi va» sembra essere senza soggetto grammaticale. In tedesco c'è questo *Es* davanti. In conclusione, allorché io posso dire che mi va — uno potrebbe dire che «mi va» è rivolto a una certa persona, «Tu mi vai e ci sto bene». Ma salvo essere nati ieri, si sa un po' troppo dall'esperienza per non sapere che non si dà che io possa dire a qualcuno «mi vai», «mi piaci», se non c'è tutto un mondo che va insieme al tu che mi va. Senza un moto d'insieme si diventa anoressici, autistici e non c'è nessuno che mi vada. Bisogna che il movimento sia l'insieme affinché ci sia un qualcuno che mi va.

Per questo una volta dicevo che non ci sono «poveri, ma belli»: la povera non mi andrà mai. Non esiste Cenerentola, non andrà mai al Principe.

Allora, io direi che il «mi va», *Es geht mir*, *Es* è l'universo, *geht* è la legge, *mir,* «a me», è il soggetto. Questa sera propongo di tradurre *Es* con universo, con il che allora diventa che quando io dico a qualcuno *Du gehst mir,* «Tu mi vai», io le dico o gli dico, ma anche al cibo che sto mangiando, altrimenti è anoressia, «Tu mi vai entro il fatto che l'universo mi va». Tu mi vai, perché *Es* mi va. Non c'è separabilità fra l'andarmi di te e la legge come riguardante tutto l'universo. Il divorzio, anche nel senso più corrente, fra sposati, etc., è il divorzio fra *Du* ed *Es*, fra Altro-Soggetto e Universo.

Infatti, il pezzetto citato da Proust in *La ricerca del tempo perduto*, quando il ragazzino fa di tutto per farsi conoscere dalla fanciulla adorabile di cui a vista si dichiara innamorato e dice che appena quella ha aperto la bocca ha fatto *pluff*. Cosa vuol dire? In principio sembrava stare in piedi in *Du*, nella stretta limitazione nonché dubbia seduzione prodottasi nel campo della percezione visiva — «a me gli occhi» — ma appena aperta la bocca, *pluff*, perché qualsiasi cosa abbia potuto dire in quel momento — che poteva riguardare qualsiasi cosa — essendo che l'aprire la bocca poteva riguardare tutto, ecco implicato l'universo

in come la «lei» sarà valutata. Il dire può riguardare tutto. C'è stato un dire che non ha saputo riguardare l'andar bene di tutto: c'è stato un cattivo dire, c'è stato un male-andare del dire. Non è affatto il passaggio al concetto di «oca», il basso, ordinario, dozzinale concetto di «oca». Facevamo una rivalutazione delle oche: noi dovremmo prendere come nostro simbolo l'oca del Campidoglio, perché almeno hanno svegliato qualcuno e si sono salvati la pelle.

Perciò l'amore è la congiunzione del *Du* e dell' *Es*, del «tu» e dell'universo, ma l'universo in quanto è quello che si manifesta allorché uno apre il becco. Quindi bando a idee di chissà che specie riguardo all'universo. E non si tratta neanche di correttezza grammaticale o altro…

Chiunque per esperienza conosce la delusione momentanea, per quanto empirica, del quando si sente qualcuno che apre la bocca.

È impossibile. Uno potrebbe anche dire che l'amore è un'illusione — non certo io — ma in ogni caso, l'amore, da Lui a Lei, proprio l'esperienza possibile, o già esistito o esistente di ciascuno, l'amore ha strettissimamente a che fare con il *logos*, con come si apre la bocca.

In questo senso parlare della relazione Io-Tu come qualcosa di ineffabile è soltanto — e in certi casi la trivialità è d'obbligo, di rito — una volgarità che merita di essere chiamata volgarmente: una cazzata. È nella fabilità, nella dicibilità che l'amore si può costituire, se si può costituire. Ogni dubbio sulla possibilità dell'amore ha da passare attraverso la fabilità e la affabilità, ossia che il dire è orientato in una relazione.

Perciò «mi va», *Es*, è l'universo orientato. I coloro della relazione sensibile dell'universo orientato possono essere tre o quattro in tutto o tre o quattromila in tutto rispetto alla popolazione del globo terracqueo. In questo senso trovo perfettamente corretta e non rinunciataria quella celebre frase evangelica che dice «Dove due o tre saranno riuniti nel mio nome…», ossia secondo una certa *ratio*. L'universo è costituito dall'essere due, tre o quattro riuniti secondo codesta *ratio*, allora c'è universo, *Es geht*… E nel *geht* noi mettiamo al primo posto gli affari, in una nozione indeterminatissima di affari, che non vuol dire vaga, ma vuol dire gli affari a 360 gradi e non solo una particolare classe di affari.

Il vecchio linguaggio che usava l'espressione «affari amorosi» era semplicemente corretto, anche descrittivamente. La domanda è sempre «quanto rende?». Non ripeto la barzelletta schifosa del pescatore e della ragazza con i vermi, che è solo la forzatura estrema dei tempi in cui esisteva ancora il motto di spirito, che ora ha cessato di esistere. Per il motto di spirito è suonata la campana.

Io mi rallegro che ogni tanto fra noi il motto di spirito ancora si produce.

In questo senso io sono favorevole al fatto che la risposta alla domanda su qual è il numero minimo, *n*, per poter parlare di costituzione dell'universo — costituzione, lavoro, termini reintrodotti questa sera — resta vero che il numero minimo è due. Ricordo i vecchi tempi lacaniani in cui invece il *due* veniva consegnato alla prigione del cosiddetto «rapporto immaginario», allo specchio, alienante, sballo di partenza, inizio sballato: si parte sballati.

E che dunque poi la ricerca del garante, del terzo…

Il terzo un corno! Il terzo è l'Altro; il terzo è il Soggetto o è l'Altro; ci vorrebbe Pietro a rammentare una lunga discussione che abbiamo fatto sulla funzione di giudice che il soggetto assume e allora si diceva «ma dove va la terzietà del giudice?».

Il numero è due: di terzo mi pare corretto parlare, perché stante che relazione se è fa prodotto, allora si può pensare che c'è un terzo che si produce. Non sto pensando innanzitutto ai bambini.

Si potrebbero riabilitare termini come cooptazione. La dottrina trinitaria ne ha fatto una processione: il terzo non c'è fintanto che non venga tirato dentro al rapporto. Potrebbe in qualche maniera preesistere, e non discuto sulla dottrina trinitaria, se lo Spirito preesistesse per suo conto e poi gli altri due lo hanno tirato dentro: sciocchezze. Non l'argomento, ma sciocchezze se continuassi in questo modo.

Allora il terzo entra non come dirimente i pasticci patologici tra i due, con che peraltro il pensiero moderno ha anche dovuto chiedersi «ma il garante a sua volta, chi lo garantisce? Potrebbe anche essere un mentitore».

Ma il numero di base è due; la costituibilità dell'universo richiede due, non più di due. Il solo incremento liberale è uno sviluppo del due, per il fatto che è all'universo che si è atteso.

MARIA GRAZIA MONOPOLI

Mi pare di aver capito che gli insegnanti nel 99,99% dei casi nella pratica quotidiana ammazzano il pensiero del bambino che è «a qualcuno piace che…»: «Maestra, ho fatto il compito» e l'insegnante non

risponde neanche «Non lo fai per piacer mio, ma lo fai per piacere a Iddio»; neanche quello. Ma «lo fai perché lo devi fare».

GIACOMO B. CONTRI

Due osservazioni. Una sull'intervento di Raffaella Colombo: «Ciò che tuo, è mio» e «Ciò che è mio, è tuo». Io credo che la tua connessione sia questa: usando le nostre frecce, «Ciò che è mio, è tuo», via lavoro mio, non via il mettere la mia mano nel borsello, o nel mio frutteto. Allorché anche l'altro ci ha messo il suo lavoro, il soggetto dice, essendoci prodotto, «Ciò che è tuo, è mio». Si può considerarlo implicito in quello che dicevi. Volevo solo sottolinearlo.

Anche perché in questi giorni mi è capitato di segnarmi un po' di appunti sulla differenza fra il comunismo di Marx e il comunismo di San Tommaso. San Tommaso è comunista, ma non è il comunismo di Marx. Una formula come questa di Raffaella Colombo è un'idea di un comunismo.

Invece riguardo agli insegnanti, ripeto che la sola salvezza della classe degli insegnanti è il pifferaio di Hamelin. Che mi piace e il finale non è affatto mortifero, ma è un'allusione a una peraltro vaga salvazione. Perché all'inizio il pifferaio interviene due volte: il borgomastro lo chiama perché ci sono i topi. Lui fa il suo lavoro e fa annegare i topi. Chiede il compenso e il compenso gli viene negato. Lui si arrabbia e fa il pifferaio con i bambini e li porta al di là di questo buco che si apre nella montagna. C'è uno dei bambini che è zoppo, resta fuori e si lamenta. Ne ha ben donde di lamentarsi.

Il pifferaio si porta via i bambini, la promessa del futuro, etc., se li porta via da un'altra parte: c'è il giudizio «se vi lascio qui insieme con quei cialtroni dei vostri concittadini, familiari, finirete dei cialtroni come loro. Incominciamo andando da un'altra parte».

Fin da bambino l'ho sempre trovato beneaugurale; non ho mai pensato che mi fa annegare come i topi; mi piaceva andare dietro al pifferaio. Ancora adesso hanno cambiato parere.

Come insegnanti, o fate i pifferai di Hamelin o altrimenti quella sub-struttura del nostro mondo che si chiama «insegnante» è perduta. È nata dalla perdizione. Strutturalmente irrecuperabile, eccetto la metafora del pifferaio.

MARIA SAIBENE

Volevo chiedere una cosa. L'universo è composto da due; tra questi due — e mi viene in mente una conversazione con Maria Teresa Carugo — una delle due realtà potrebbe essere una realtà, animata o inanimata, ma non umana? E mi viene in mente *Il libro della giungla*, dove il bambino messo nella giungla incontra una realtà…

GIACOMO B. CONTRI

Eccellente paragone. La risposta è no. Noi possiamo considerare i buoni ed eccellenti scrittori come Kipling, che ha fatto un esperimento; in questo caso un esperimento intellettuale, letterario. Come Robinson: è un esperimento assolutamente fallimentare e tutti l'hanno commentato come fallimentare. Robinson aveva il fucile perché lo avevano già inventato prima, altrimenti non se lo inventava mai. È stato scritto sull'impossibilità della costituzione di un mondo produttivo nel rapporto fra Robinson, civilizzato, e Venerdì, selvaggio. È l'esperimento di una impossibilità, una felice impossibilità: non è così che va, che può andare.

Il *Libro della giungla* si può leggere perché la fantasia del lettore, specialmente del bambino, è sufficientemente animista da fare l'aggiunta. Chiamiamola una proiettività psichicamente normale. In questo caso, possiamo dire che il lettore fa un'ermeneutica — Dio mi perdoni per avere usato questa parola — che incrementa il testo di quello che nel testo non c'è o che forse è nel testo perché pure in qualche modo era pure nella testa di Kipling. Potremmo, andando a rileggere adesso il romanzo, trovare che lui stesso ha animizzato la natura, il che, a ben pensarci, è molto probabile.

L'idea della natura è solo una sciocchezza agghiacciante, come quelli che sono lì a fare storie sulla bellezza delle galassie. Immaginiamoci di avere la macchina che in cinque minuti ci porta là: appena aperta la navicella vogliamo tornare indietro. Un po' di metano in giro…

MARIA SAIBENE

Dicevo con Raffaella Colombo che in fondo Adamo nell'Eden ha bisogno di un suo simile. Non lo soddisfaceva quello che aveva intorno, fino a quando non c'è stata questa presenza.

GIACOMO B. CONTRI

Giusto. A voler fare delle romanzate compatibili con il testo, si può dire che Adamo va da Dio e gli dice: «Oh! Io non ci sto mica così! Grazie, ma…»

Adamo, in mezzo al metano… È un modo per dire che le fantasie cosmologiche da universo puramente fisico… Non me la prendo con gli astrofisici, ma con le costruzioni che ci si fanno sopra: sono solo delle deplorevoli costruzioni, da psichismo debile. Solo perché fotografando le galassie si vedono delle cose a colori. Non occorre essere molto civilizzati per accorgersi che sono artefatti.

Dov'è la Cavelli? Dunque, il prossimo libro, dopo *Il Gatto con gli stivali*, scriva *Il pifferaio di Hamelin.*

NOTE

[1] S. Freud, *L'avvenire di un illusione, OSF,* Torino, Bollati-Boringhieri, Vol.10, Paragrafo 6, pag. 462.

© Studium Cartello – 2007
Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright